l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La Pantera a Parigi

MARIELLA GRAMAGLIA

Sarà che la Pantera fa sempre più paura quando ruggisce in casa? I giornali italiani parlano della manifestazione degli studenti francesi a Parigi con grande rispetto e sobrietà, sottolineano che un giovane francese su cinque ha aderito al corteo di lunedì, a Parigi o nella sua città, e che i «casseurs» partiti all'assalto sui ponti della Senna sono poche centinaia senza idee e senza possibilità di leadership I giornali francesi, invece, oscillano: temono che i loro fino a ieri, «bravi ragazzi concreti» possano essere preda della violenza. Tremano per la proponderanza degli infelici liceali senza pedigrée della banlieu parigina, osservano inquieti i ragazzetti che si avvicinano vogliosi alle vetrine al grido di «Benetton-ton-ton», lamentano senza mezzi termini, come il notiziario del canale TF1, la «forte coloritura etnica» delle manifestazioni.

Insomma, ciclicamente tornano gli studenti, ogni volta uguali e ogni volta diversi, e, insieme ad essi, con altrettanta ciclicità tornano le proiezioni degli adulti: il desiderio di freschezza, di purezza, e magari di radicalità, nella politica e, contemporaneamente, la paura.

Ma se invece guardiamo ai giovani, proprio a loro, i tratti diversi e quelli persistenti si fanno più chiari. Nuovo, e lontanissimo da ogni ideologia da «integrati», è il bisogno di concretezza, se è vero che nella civilissima Francia è normale che un liceo pensato per 900 studenti ne contenga 1.600, che la quota di studenti medi bisognosi di un assegno di studio è aumentata dal 18% al 30% negli ultimi anni, che le possibilità di lavoro all'uscita della scuola, che erano già scarse nel 1983 (42%), sono ulteriormente diminuite. Nuovo, frutto in parte dell'invadenza del traffico della droga e in parte di quella crescente anomia sociale che assimila sempre più le nostre città europee alle grandi metropoli americane, è il bisogno di sicurezza dei ragazzi. non dimentichiamo (che paradosso per chi non smette mai di sognare un '68 all'anno!) che all'inizio chiesero più forza pubblica davanti alle scuole e che una delle micce del movimento fu uno stupro impunito in un'istituto di periferia. Nuova è la presenza dei giovani immigrati di seconda generazione, quella che la Tv francese chiama con maligno gesuitismo «coloritura etnica»: le loro rabbie, i loro sogni, le loro attese e la capacità dei giovani francesi di integrarli con i propri sono messi ad una prova concreta che i nostri ragazzi non conoscono ancora e con cui presto dovranno misurarsi.

Poi, insieme al nuovo, c'è l'uguale. Benedettamente, sanamente, uguale. Il bisogno di riforma, innanzitutto, di denaro, di risorse economiche e non solo economiche per l'istruzione. Colpisce leggere nei testi della grande tradizione riformista francese, in quelli del Club Jean Moulin per esempio, che già alla fine degli anni 50 non avrebbe avuto senso parlare di una politica riformista senza destinare alla scuola almeno un quinto del bilancio dello Stato: eppure allora le esigenze di formazione erano ben diverse e l'obbligo scolastico era solo fino a dodici anni. A queste cifre, peraltro malamente spese, ci avviciniamo solo oggi nei nostri paesi e siamo ben lontani dal fervore con cui allora a sinistra si riflettava sulla scuola.

Ma c'è anche il bisogno di esistere, di apparire al mondo, di essere interlocutori politici della democrazia Di che stupirci? L'antropologia non ci ha forse insegnato che ogni adolescente conosce un'iniziazione rituale all'età adulta? Non è forse naturale che nelle nostre società così poco sacre sia un'iniziazione all'essere cittadino portatore di diritti? Non si può ridurre soltanto a problema sociale chi vuol dire la sua parola sulla politica, né l'iniziazione può avvenire nel lutto come già è accaduto a Vaux en Volin poco tempo fa, perché dal lutto non nasce che violenza, né nella frustrazione e nell'impotenza. Senza retorica credo che in questo Mitterrand abbia ragione: l'ascolto vale quanto le riforme, purché le riforme si facciano.

Dice uno di questi saggi commentatori francesi un po' blasé: «Chiedi a un ragazzo del movimento cosa vuole e ti dirà... nulla .. cioè tutto». Che scoperta. Che comoda trovata. Così il Jospin di turno, attaccandosi al «nulla» lo potrà accusare, come ha fatto, di non avere progetti abbastanza concreti e dettagliati e il sognatore di turno, attaccandosi al «tutto», potrà consegnare a lui i suoi sogni rivoluzionari nel cassetto Come se la loro ambivalenza fosse colpa degli adolescenti e non colpa degli adulti che non sanno costruire uno sfondo di realtà credibile per il suo superamento.

La soluzione non è accarezzare i giovani nella direzione del pelo come fossero gattini, ma porsi problemi all'altezza dei tempi diceva Jesse Jackson, nel corso della sua campagna elettorale, che era orgoglioso di sentire nei giovani neri la fierezza di essere afroamericani, ma addolorato di non trovare valori comuni a una generazione e di temere che, eclissate le antiche agenzie di consenso, una occasione debole del concetto di scuola laica ne svuoti il senso, non la renda più una frontiera di democrazia. Aggiungeva di recente una pedagogista francese che forse in questi difficili tempi la scuola andrebbe ripensata con ben maggiore solennità che nei tradizionali convegni di studi lei proponeva un consesso internazionale del peso simbolico del Concilio Vaticano secondo. Solo una battuta?

Contestatori tories e partito laburista hanno disgregato il potere della Thatcher
Politica anti-comunitaria e aggressività nel governo e nel partito: i punti di maggiore attrito

Disubbidienza e ribellione alla «corte» della Lady di ferro

ORESTE MASSARI

Ciò che sta accadendo in questi giorni in Gran Bretagna è qualcosa di drammatico e forse anche di epico La «fortezza» ideologica, di potere di consenso del thatcherismo – questo lungo regime politico al potere dal 1979 – sta crollando letteralmente a pezzi, sotto i colpi congiunti dell'opposizione laburista, ora pronta come alternativa di governo, e quelli ancora più mortali degli stessi uomini protagonisti della «rivoluzione thatcheriana». Sir Geoffrey Howe, dimessosi il 1° novembre da viceprimo ministro e leader della Camera dei Comuni (ma già ministro del Tesoro e degli Esteri, uno dei più stretti collaboratori della Thatcher, ha pronunciato l'altro giorno nell'aula di Westminster e di fronte a tutto il paese (grazie alla diretta televisiva) il più violento discorso contro un primo ministro in carica mai udito a memoria d'uomo, invitando alla aperta ribellione contro la Thatcher, responsabile di «mettere a rischio gli interessi stessi del partito e della nazione». Michael Heseltine, exministro della Difesa dimessosi dal gabinetto nella primavera del 1986 per dissensi con la Thatcher, ha ieri gettato la sua candidatura alla contesa per la leadership del partito conservatore (e quindi alla carica di primo ministro) che si svolgerà il 20 novembre.

Il primo ministro in carica, la signora Thatcher, è ora più sola che mai nessuno dei membri del suo primo governo del 1979 è ora in carica La sua politica neoliberale, nazionalistica, ideologica e il suo stile aggressivo e senza mediazioni hanno fatto terra bruciata dei suoi stessi più stretti alleati e collaboratori sir Leon Brittan, lord Whitehall, Nigel Lawson (ex ministro del Tesoro dimessosi l'autunno scorso), Heseltine, e ora Howe, sono tutti exthatcheriani spinti alle dimissioni da una concezione autoritaria della leadership.

La tradizionale «responsabilità collettiva» del governo di gabinetto sotto la Thatcher si è tramutata in una sorta di dittatura personale del leader. Per la Thatcher la causa per cui è impegnata a combattere vale questo prezzo, ossia la difesa dell'integrità nazionale della Gran Bretagna (difesa dell'autonomia del Parlamento, della sovranità nazionale, della sterlina) verso quelli che lei considera i pericoli dell'unità politica ed economica dell'Europa. La sua linea politica è diventata, al di là di ogni mediazione e compromesso, una sorta di «guerra santa» contro l Europa.

In questa sua posizione ella interpreta la parte più tradizionalista del paese e del suo stesso partito. Ma il vero problema è che la Gran Bretagna non può oggi fare a meno dell'Europa, giacché il suo lungo declino economico (databile almeno dagli inizi degli anni Sessanta e anche prima), la perdita dell'Impero, la riduzione del suo «status» internazionale di grande potenza (alla fine della seconda guerra mondiale la Gran Bretagna era ancora la terza potenza mondiale, dopo Usa e Urss) sono state intese sempre da più larghi strati dell'opinione pubblica e della classe politica come dure lezioni della storia La difesa della tradizione britannica – che, si badi, è un fatto storico molto sentito dagli inglesi, non fosse altro che per il fatto che la cultura politica è stata plasmata da uno sviluppo plurisecolare della democrazia parlamentare – oggi si scontra contro gli interessi economici del paese.

È quanto hanno capito, a loro spese, i laburisti, da sempre, fino alla recente conversione del 1987, antieuropei (in nome di un socialismo nazionale, ora smentito dalle varie interdipendenze economiche e politiche sovranazionali), ed è quanto una parte consistente degli stessi conservatori hanno ormai compreso, fino a spaccare il partito Oggi è l Europa la maggiore «issue» di divisione nel paese ma più ancora nel partito conservatore. Ma la divisione sull'Europa all'interno dei «Tories» è ora solo la miccia che ha fatto esplodere la lotta per la leadership che si svolgerà il 20 novembre. In realtà, gli ultimi due anni hanno mostrato una crisi crescente del thatcherismo (guida del Labour di molti punti sui «Tories» nelle opinion polls», rivolta fiscale della primavera scorsa, sconfitte elettorali dei conservatori nelle europee dell'89, delle amministrative della primavera del 1990, delle ultime suppletive di novembre ecc), sullo sfondo di una grave crisi economica del paese (inflazione oltre il 10%, recessione incipiente, peggioramento dei servizi sociali ecc) e di una sempre più credibile alternativa di governo rappresentata dall'opposizione laburista.

La sfida che Howe e Heseltine lanciano alla leadership della Thatcher (sia nel partito che, conseguentemente, nel governo) è anche l'espressione della sfiducia che molti conservatori hanno della possibilità che il partito conservatore possa ottenere la quarta vittoria elettorale consecutiva sotto la guida della Thatcher Sfidare un primo ministro in carica è per i partiti britannici, e tanto più per quello conservatore, un fatto traumatico e quasi sacrilego, tanto più in un momento in cui – come proclamano gli stretti fedeli della Thatcher – c'è la prospettiva della guerra nel Golfo (e per la tradizione inglese la stabilità dell'esecutivo e del leader in tempo di guerra è un imperativo categorico) La sfida della Thatcher dà dunque la misura dalla spaccatura all'interno del partito conservatore, mentre il leader dell'opposizione, Neil Kinnock, ha invocato le elezioni politiche anticipate di fronte alla evidente perdita di legittimità e di consenso di un governo ormai incapace di fronteggiare i gravissimi problemi interni ed esteri (l'Europa) Nei prossimi giorni si deciderà il futuro non solo della Thatcher e del thatcherismo, ormai storicamente e politicamente segnato, ma anche della direzione politica del paese e del suo ruolo all'interno del processo di unità europea. Ma intanto un «regime» politico sta vivendo la sua agonia.

Ritorna in Usa la sindrome Vietnam

GIANFRANCO CORSINI

Uno spettro si aggira nuovamente negli Stati Uniti: è lo spettro del Vietnam, dei suoi cinquantamila morti, dei suoi mutilati e della sua inutilità. Viene evocato al Congresso, nei giornali, alla televisione, tra gli intellettuali, indifferentemente da repubblicani e democratici, conservatori e liberali, e perfino da autorevoli personalità della Chiesa cattolica o delle comunità protestanti. Hugh Sidey, l'autorevole esperto di questioni presidenziali per il settimanale *Time*, ha parlato pochi giorni fa di George Bush «nel suo splendido isolamento della Casa Bianca circondato dai brillanti cervelli che in luccicanti uniformi e impeccabili grisaglie illustrano con determinazione e convincente logica le virtù della forza» proprio «come era accaduto a Johnson per il Vietnam». E dopo aver ricordato che nessuno degli attuali uomini di governo americani era lì ad ascoltare il presidente Johnson, o era ancora sui banchi di scuola mentre mezzo milione di americani venivano mandati nel Sud Est asiatico, ha concluso che «è venuto il momento di lasciar parlare la storia e di ascoltare i suoi monito».

La storia dell'ultima e controversa guerra americana è riapparsa così nei commenti dei giornali e della televisione, affacciandosi minacciosa anche nelle menti di un numero sempre più alto di cittadini Solo pochi giorni fa un terzo di loro, secondo i sondaggi, era contrario a una guerra nel Golfo Ieri un altro sondaggio ha ridotto al 51 per cento i consensi della politica attuale di Bush nei confronti di Saddam Hussein. «Un dibattito nazionale – scriveva ieri sul *New York Times* l'analista di politica interna Michael Oreskes – è ormai iniziato sulla opportunità che gli Stati Uniti facciano una guerra nel Golfo. Leader politici e governativi, insieme a prominenti intellettuali stanno domandandosi se gli interessi del paese in questa regione siano tali da giustificare un conflitto con l'Irak quando i suoi costi in vite umane e in distruzioni sono imprevedibili».

A migliaia di chilometri di distanza dalla capitale l'arcivescovo di Los Angeles, dal canto suo, scriveva in una lettera al segretario di Stato che «la nazione ha bisogno di una esauriente e sostanziale discussione sulle dimensioni umane ed etiche della politica attualmente presa in considerazione». È una preoccupazione analoga a quella dei parlamentari repubblicani e democratici che ieri hanno chiesto la convocazione straordinaria del Congresso per dibattere la politica di Bush e per riaffermare i poteri costituzionali del Parlamento americano che resta il solo organismo politico autorizzato a dichiarare qualsiasi conflitto armato.

Se la confusione, dunque, è tuttora grande in seno alla opinione pubblica americana – stretta fra gli appelli patriottici e i richiami agli orrori materiali della guerra – il mondo politico appare dal canto suo profondamente diviso. Al contrario di quanto era accaduto per il Vietnam questa volta il dibattito ha avuto inizio prima che si incominci a sparare e le divisioni tagliano trasversalmente i due massimi partiti, colpendo in particolar modo quello repubblicano. Qui non solo si profilano valutazioni molto diverse non solo tra i parlamentari, ma soprattutto in seno alla destra che va assumendo sempre più spesso toni «neo-isolazionisti». In quest'ultima settimana il problema di Bush si va facendo sempre più serio a causa delle sue contraddittorie dichiarazioni e della sua incapacità di fornire ragioni coerenti in difesa della sua politica.

Da più parti ormai gli si chiede di spiegare chiaramente perché ritiene la guerra necessaria, ma al tempo stesso gli viene ricordato – come ha fatto un lungo editoriale del *New York Times* – quanto sia difficile convincere pienamente l'opinione pubblica che sono in ballo interessi veramente vitali per gli Stati Uniti «Il pubblico non solo è impreparato a comprendere il costo di una vera guerra – ha scritto ieri sul Los Angeles Times l'esperto di questioni internazionali William Pfaff – ma è assolutamente confuso su quali siano le ragioni di una tale guerra e il giorno che Bush la iniziasse incomincerebbe il conto alla rovescia nella mente e nella coscienza degli americani, un conto gravido di conseguenze per il presidente e per l'America stessa».

George Bush è giunto alla metà del suo mandato senza grandi scosse ma mai come oggi è apparso così problematico il suo futuro politico. Non solo sta dimostrandosi incapace di assumere la leadership della nazione nella vertenza con Saddam Hussein, ma sta gradualmente perdendo anche la leadership del suo partito. Secondo l'autorevole David Broder le ultime elezioni di mezzo termine hanno dimostrato che «gli equilibri interni del partito repubblicano si sono modificati» e che insieme al crescente antagonismo della destra si sta assistendo anche alla «nascita dei liberali» repubblicani che dovrebbe, indubbiamente, far riflettere i democratici ma anche ricordare all'erede di Reagan la sua precarietà.

ELLEKAPPA

Intervento

C'è simbiosi nel Sud tra sviluppo economico e lotta al crimine

PAOLO BRUTTI *

Alcune delle parole e dei toni usati da Giovanni Paolo II durante la sua visita a Napoli e in Campania hanno destato una impressione profonda È affiorato nelle parole del Pontefice più volte il tema della necessità primaria di diritti, regole e assoluta trasparenza nei rapporti tra cittadini e poteri pubblici e nei comportamenti delle pubbliche amministrazioni e dei partiti «I pubblici amministratori, ha detto il Papa, hanno l'obbligo di assicurare la sicurezza della vita quotidiana, la certezza del diritto, la stabilità delle regole della convivenza sociale» La mancanza di queste elementari certezze, la quotidiana violazione dei diritti, la manomissione delle procedure e delle regole è infatti, nel Mezzogiorno, la causa principale e specifica della infiltrazione della criminalità organizzata nella vita delle amministrazioni pubbliche, della collusione tra politica, affari e poteri criminali.

Ha detto ancora il Papa «Al primo posto va messo il recupero della legalità. Qui sta la base di qualunque progetto di riscatto e di sviluppo del Mezzogiorno» Che cosa dire di più. Non è il divario nello sviluppo economico e nella condizione sociale la causa della crescita terribile della criminalità organizzata, della illegalità diffusa e dell'intreccio perverso tra tutto ciò e le istituzioni, la politica e gli affari. Oggi è proprio questo intreccio, il connubio che si consuma continuamente tra criminalità, forze politiche e amministrazione pubblica, che distrugge alla radice ogni prospettiva di sviluppo del Mezzogiorno.

È dunque un grave errore pensare, come pensano alcuni, anche nel sindacato, che la lotta per la legalità e contro la criminalità organizzata sia cosa giusta ma diversa e separata da quella per la crescita sociale e lo sviluppo economico del Mezzogiorno Ed è altrettanto sbagliato affermare che il movimento per la legalità e per la giustizia, che sta prendendo forza nel Meridione, non fa compiere progressi sostanziali alla condizione concreta di reddito e di occupazione delle popolazioni meridionali.

Sembrano dire costoro da un lato sta la legalità e la convivenza civile, dall'altro il pane e il lavoro. E non si accorgono che nel Mezzogiorno intere attività economiche deperiscono sotto la pressione dei taglieggiamenti e per la concorrenza delle imprese nelle mani della mafia e della camorra. Non sembrano accorgersi che gli imprenditori onesti lasciano le attività a rischio di infiltrazione, che l'intervento dello Stato, i suoi finanziamenti, le regole e le procedure con cui vengono realizzati gli interventi per lo sviluppo economico ed erogate le sovvenzioni e alcune forme di assistenza, ad esempio in agricoltura, sono divenuti il luogo di elezione e la fonte privilegiata dei guadagni della criminalità organizzata.

Tutto questo ci è noto dalle denunce e dalle indagini della magistratura, delle forze dell'ordine, dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia, oltre che da quelle continue che provengono dal sindacato stesso

Bene, tutte queste forze e competenze devono entrare in un circuito virtuoso, devono sostenersi e sostenere un vasto movimento per la legalità, fatto di cittadini e di lavoratori che sia, nel Mezzogiorno, base e premessa di ogni futura azione per lo sviluppo

In ogni caso risulterà decisiva un'azione profonda di risanamento dello Stato Ma in questa direzione i provvedimenti varati dal governo non sono adeguati e convincenti Manca ancora una strategia d'insieme e soprattutto manca la determinazione necessaria. Non si tocca il segreto bancario, non si introducono strumenti efficaci per eliminare le collusioni con la criminalità dalle amministrazioni e dalle posizioni di responsabilità negli uffici.

Occorre affilare ancora la lama della legge sulle certificazioni antimafia, occorre un provvedimento di riforma degli appalti che istituisca una vera e propria «magistratura» per la realizzazione delle gare, che revochi il sistema delle revisioni dei prezzi e istituisca una sorta di pregiudiziale «morale» con la quale eliminare dagli appalti e dai subappalti le imprese che non hanno la necessaria trasparenza: occorre istituire un comparto delle forze dell'ordine altamente specializzato nella investigazione e nella repressione della grande criminalità, occorre restituire dignità e fiducia a quanti rappresentano lo Stato nei territori sotto il controllo della mafia.

C'è una polemica sotterranea e minacciosa che viene da settori politici e personalità meridionali che mettono in guardia chiunque dal sollevare troppo il tono della indignazione e la richiesta di cambiamento di indirizzo rispetto alle politiche per il Mezzogiorno, perché, affermano, ciò comporterebbe il rischio di sospensione degli interventi a favore del Sud del paese Ebbene la questione di cui interessarsi in questo momento è esattamente il contrario di questa preoccupazione. Ciò a cui occorre dare una risposta è precisamente questo quali sono le condizioni che occorre ripristinare e le priorità che occorre individuare per consentire un intervento ordinario e straordinario per il Mezzogiorno, di dimensione adeguata e di efficacia certa. La questione della legalità e dell'ordine democratico è una di tali condizioni fondamentali.

Tra i tanti divari di cui soffre il meridione d'Italia è oggi all'ordine del giorno dell'azione delle forze di progresso e del sindacato quello che appare al tempo stesso il più grave e pericoloso e il più decisivo. Il divario di legalità e di democrazia.

* *Segretario confederale della Cgil*

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455306; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4565
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

La scuola e il senso della vita

Da molti anni non lavoro più nella scuola ma oggi mi domando se insegnassi ancora cosa farei perché tutto non si riducesse alla burocrazia di programmi, registri, interrogazioni, giudizi, voti? Per educare i ragazzi a vivere in questa società senza subirne i condizionamenti spesso così rischiosi?

Sì, certo, ora come allora, porterei sempre con me qualche giornale per sollecitare con questo solo gesto la discussione sui fatti del mondo nella convinzione che saper qualcosa di Platone o di Luigi XIV vale solo se serve ad orientarsi nella storia vissuta. Sì, certo, ora ancor più di allora, mi batterei perché la Costituzione fosse un pilastro della scuola, sulle spalle non solo di chi deve fare educazione civica ma di tutti i professori, quelli di matematica e di scienze non esclusi nella convinzione che l'assimilazione dei valori e dei principi che stanno a fondamento della nostra vita associata è condizione indispensabile perché i ragazzi d'oggi siano domani cittadini consapevoli e responsabili Un bisogno non meno importante delle conoscenze e dei titoli richiesti per un concorso o un posto di lavoro Se oggi, poi, l ordinamento dello Stato è in questione, ottima occasione per educare alla dialettica vitale fra obbedienza alle leggi e impegno a cambiarle quando son diventate vecchie, ingiuste, inefficaci secondo l'antica lezione di Socrate, rinnovata ai nostri tempi da don Milani.

(A proposito di Costituzione Se fossi il ministro Bianco me ne preoccuperei. Mi pare che iniziative straordinarie di enti locali e di forze economiche – qui ne ho citate – prevalgano nettamente sulla gestione ordinaria della scuola Mi piacerebbe sapere, per esempio quale esito ha avuto *Costituzione e ragazzi*, un libretto prezioso coordinato da Mario Lodi, promosso da dieci amministrazioni comunali lombarde, (editori Marietti-Manzuoli nel 1988)

Ma oggi avrei dentro di me un assillo nuovo, i rischi, appunto, emergenti da questa società massimo dei quali, donde tutti gli altri derivano, il nonsenso della vita, la perdita di motivazioni all'esistere, la solitudine disperata di cui troppo spesso gli adulti non si rendono conto. Ecco, non potrei più far lezione senza pensare ai giovani che si danno volontariamente la morte coi gas di scarico delle macchine, che fuggono in quelle forme di suicidio differito che sono il lasciarsi catturare dalla droga, la violenza gratuita sotto la copertura fittizia della passione sportiva, la follia della velocità dopo la discoteca il sabato notte

Mi guarderei bene dal rimuovere questa realtà mostruosa consolandomi con l'argomento che si tratta di minoranze, tutt'altro che infime almeno per la droga. No, se anche uno solo dei miei alunni finisse in quel modo, me ne sentirei irrimediabilmente responsabile A che serve la scuola se non dà senso alla vita, se non rifornisce i ragazzi di motivazioni a spenderla, ad esistere? Non possiamo illuderci che scienza e conoscenza possano bastare a tal fine Bastano per chi si integra e fa propri i valori, o presunti tali, di questa società mercato, competizione, carriera, ricchezze, potere, derive consumistiche Ma chi non se ne lascia conquistare? Chi, in un modo o nell'altro non sa che farsene di questi valori che per lui tali non sono e per i quali gli pare non valga la pena di vivere?

Ci vuole qualcosa di più Qui sta la responsabilità profonda di ogni educatore, e della scuola nel suo complesso Che vien meno al suo compito se è solo trasmissione di conoscenze, se insegna soltanto a integrarsi nella società com'è, se non educa a criticarla, a guardarla con occhi smagati, a cambiarla Regola ben nota, e praticata da sempre? Non direi tutti la enunciano, pochi la praticano La libertà di insegnamento si traduce spessissimo in libertà di ripetizione inerte

D altronde, senso e motivazione alla vita non vengono mai meno soltanto se si è educati a mettere in cima ai propri pensieri non la realizzazione di se stessi ma il rapporto con gli altri A domandarsi continuamente non come posso avere di più, come posso salire nella scala sociale, ma *per chi vivo* così, con tenacia, sento ripetere da Vilma Quando faceva scuola anche lei, se aveva in classe un Alessio handicappato, ne vedeva subito il positivo per far crescere i compagni nella consapevolezza che più importante di tutto era che Alessio parlasse, si sentisse il meno possibile «diverso» Solidarietà, o è un nome vano, o significa dar valore alle persone più che alle cose Val sempre la pena di vivere se la vita si spende per qualcuno, le cose, specie quando se ne ha dovizia, può venire il momento nel quale sembrano prive di qualsiasi valore E la vita, allora, perde senso.Se facessi ancora scuola, sarebbe questo l'assillo che non vorrei scrollarmi mai di dosso E mi sforzerei di comunicarlo ai colleghi, se ce ne fosse bisogno «Ognuno è responsabile di tutto» Dove *tutto*, per don Milani non è generico, non sfuma nel nulla è la barbiana che ognuno ha intorno, gli altri con cui entra in rapporto Lui si sentiva responsabile dei suoi ragazzi anche quando andavano all'estero. Era un prete? Sì, ma questa sua difficile moralità interpella a fondo anche il più accanito degli atei È impegno, «vocazione», da cui nessuna coscienza seria può liberarsi a buon mercato

***

Mentre trasmetto questo pezzo mi perviene la Gazzetta Ufficiale col decreto anticriminalità. Non ho voluto dire la mia soltanto sulle anticipazioni di stampa. Lo farò presto. Non senza protestare perché anche il governo ha parlato di legge Gozzini anziché di ordinamento penitenziario